

Corsi di formazione per insegnanti SIL

Seminario – Duino – 5 luglio 2019

Lezioni di Daniela Finocchi e Luisa Ricaldone su Letteratura di emigrazione

Elaborati delle partecipanti

S.B.

Lingua, più lingue

Relazione, le relazioni

Cibo, i cibi

Ogni cibo parla una lingua e ci racconta di una relazione.

Cibi che attraversano i confini, relazioni che ci aprono a nuovi mondi e ad altre lingue.

Non so quale sia la mia lingua madre, non è la lingua madre di mia madre. È poi veramente così importante saperlo?

La mia lingua è la lingua nella quale mi sento bene, mi sento a casa.

E mi sento a casa in molti posti.

Giulia Barattolo

“R”, “R” come Roma. Sì, devo associare il suo nome alla città per imparare il nome di questa ragazza bruna, occhi scintillanti e sorriso schietto e contagioso che ti fanno subito aprire la bocca per ricambiare quel saluto di denti e di cuore. Roberta oggi mi si è presentata davanti per il laboratorio e il tema che si è toccato era uno dei nostri preferiti: il cibo, su cui avremmo potuto parlare per ore perché quel cibo sceso nelle viscere ci permetteva di scendere dentro di noi, ingurgitando e offrendo amore a seconda dei casi. Ogni argomento, anche quello più tecnico e arido, consente di far emergere parti profonde di sé, ma questo per me è stato straordinario, un vero viaggio di cinque profondi e viscerali minuti.

Giulia Brian

Faccia a faccia

Di parola in parola

Si compie un breve viaggio

A due

La lingua e il dialetto

Ci han riportate in Iran

E da lì in Irlanda.

Esperienze di vita e insegnamento

Che salgono alla memoria

E si intrecciano,
si rispecchiano,
si riconoscono.
Lì dove abbiamo insegnato la nostra lingua madre
Abbiamo lasciato un pezzo di noi
Donne.
Imparare altre lingue
È entrare nella terra dell'altro.
Insegnare la propria lingua
È accogliere nella propria terra.

Nelle classi multiculturali
A volte accadono magie.
L'alchimia strabilia.
Chi insegna impara.
Si aprono nuovi orizzonti.
Quando la relazione s'intesse
Tra molti, molte
Tra diverse, diversi
Il cuore si riempie di speranza.

Nelle classi
Spezzare il pane
Può essere occasione di relazione tra compagni
Tra estranei
Tra esseri umani.
Le mani si stringono,
gli sguardi si incrociano,
scorre la vita.

Ed è subito un altro incontro.

Anna Chella

Di questa allegra chiacchierata in tre tappe, mi sono rimaste impigliate nella memoria tre immagini. La prima: una turista che ascolta incantata il curioso miscuglio che costituisce la lingua corsa (di cui pare che in Corsica siano particolarmente fieri e gelosi). La seconda: una comunità di migranti calabresi che vive alla periferia di Londra, forse da decenni, ma si ostina a parlare solo e soltanto il calabrese. La terza: il fetore delle patate arrostiti sullo spiedo nella notte di Cuzco che, per una giovane donna degli anni '70, è rimasto il ricordo più indelebile del Perù. Grazie alle colleghe che mi hanno regalato questi ricordi!

Emanuela De Rossi

Interessante esperimento di confronto durante l'esercizio di *speed date*. Tre persone, Roberta, Giulia e Giuseppina, sono state le mie interlocutrici. Chiare, esaustive nei loro racconti e soprattutto appassionate.
Le tematiche affrontate: lingua, relazione, cibo. Tutti e tre elementi che possono unire o separare. Gli aneddoti che sono scaturiti lo hanno confermato.

È emerso che la questione linguistica, sia nella vita di Roberta sia nella mia, ha portato solo curiosità, arricchimento, condivisione e la scoperta di nuovi “sé” dentro di noi, che aspettano di essere valorizzati e riconosciuti.

La tematica della relazione è apparsa nella mia passata esperienza di supplente di italiano alla scuola media e anche in quella di Giulia. Ci è sembrata faticosa, complessa, ma alla fine ci ha dato molte soddisfazioni, facendoci concludere che tutto ciò è stato un prezioso dono e scambio reciproco (tra insegnante e alunni).

Il cibo è un elemento importantissimo nella comunicazione tra persone provenienti da Paesi e culture diversi. Nei miei corsi di italiano per stranieri il cibo ha fatto letteralmente cadere muri e barriere che invece durante le lezioni venivano eretti, a causa dei pregiudizi.

Per Giuseppina il cibo è un vero tabù, in quanto migrante dalla Sardegna, con tradizioni culturalmente diverse, e in questi anni trascorsi a Torino ha scoperto ricette nuove. Quando la madre va a trovarla si rifiuta di assaggiare cibo che non sia di provenienza sarda. Attraverso il nostro scambio di esperienze e opinioni abbiamo visto due facce della medaglia, due mondi a parte, due persone che vogliono comunicare, vogliono scoprirsi...

Elisa Domenichini

Narrare oralmente le piccole grandi cose della vita è uno dei piaceri più intensi. Sarà perché non ho capacità di scrittura, invece il racconto mi permette di esprimermi.

Nelle sei storie raccontate e ascoltate, sono ritornati a nuova vita il nonno di Loredana, che andò a Philadelphia e che lì trovò lavoro ma, morendo precocemente, lasciò la moglie e i tre piccoli figli soli, in Abruzzo. Lo ha poi “raggiunto” un figlio, che anni dopo percorse, con maggior fortuna, le orme paterne.

Sono riaffiorati i sapori di una Svizzera conosciuta da una Sanja ancora bimba, che incredula davanti a una cena costituita da sole patate, ricorda con stupore il divario tra l’alto tenore di vita degli svizzeri e la povertà di fantasia, di colori, di varietà con cui, appositamente per apparire morigerati, “imbandivano” la tavola. È riemerso, come mio controcanto, un orrendo cotechino che mi ha rovinato tutti i primi pranzi di Natale, finché la nonna paterna mi ha tratto in salvo iniziando a cucinare il tacchino in gelatina (eravamo modenesi, il cotechino era un obbligo morale! E i bambini si dovevano adattare!).

Sono riaffiorati anche due ragazzi, in fuga dalla guerra dell’ex-Jugoslavia, a cui, ancora studente universitaria, diedi (senza alcuna esperienza) le mie prime lezioni di italiano, diventando molti anni dopo docente d’italiano, fin dall’inizio impegnata nelle classi degli studenti appena arrivati dall’esterno.

Infine la difficoltà di una cognata inglese, che non riesce a imparare la nostra lingua; e molti altri intrecci, pezzetti di vite, vicine, lontane, presenti vividamente nelle nostre memorie. E ora piccolo, comune patrimonio.

Anna Maria Fontana

Facendo questo esercizio mi sono ricordata di altre esperienze ludiche sul tema della migrazione.

Per esempio nella mia città è stata proposta un’esperienza-spettacolo in cui si era protagonisti e nessuno capiva la lingua che parlavano gli altri. Era necessario cercare di spiegare a tutti la propria esperienza.

Per quanto riguarda il cibo è interessante vedere come sia importante in relazione all’aspetto culturale di ciascuno e come alcuni gusti si acquisiscano e diventino propri.

Per quanto riguarda l’aspetto relazione trovo che le difficoltà siano reciproche e che la lingua sia un’arma potente e la si può usare quindi in vari modi. Per farsi e non farsi capire.

A tale proposito le difficoltà sono degli stranieri ma non solo: anche un “autoctono” può trovarsi in difficoltà se cresciuto in un ambiente di tipo dialettale.

Silvia Frezza

Scrivo perché mi piace.

Scrivo perché ciò che penso o dico possa restare.

E se resta il confronto con tre donne disponibili e simpatiche, sono contenta!

La relazione fonda la mia persona, la mia professionalità, il senso del mio stare al mondo. Relazionandomi vivo, respiro, agisco, partecipo. Relazionandomi incontro esperienze “altre”, altre vite come quelle di Igli e Eglon di cui sono diventata tutrice.

Relazionandomi stabilisco confronti e condivisioni. Relazionandomi costruisco percorsi inclusivi e solidali. Molti di questi passano attraverso l'uso della lingua, L1 o L2: un sistema di segni che connotano e/o denotano, che avvicinano o allontanano, che creano comunanza o incomprensione.

Sono sempre molto attenta nell'“usare” la lingua: le parole hanno una memoria, un peso, costruiscono o distruggono. Faccio sempre in modo che si formino nella mia mente una frazione di secondo prima che le pronunci, perché una volta dette appartengono anche alle/agli altre/i e ti ritornano confortanti o sconfortanti, a seconda delle relazioni che ho/abbiamo costruito.

Spesso tutto ciò accade davanti a un buon cibo e alla sua condivisione, intorno a una tavola “colorata”, simpatica, divertente.

Buon appetito!

E buona vita.

Erica Leonardi

Nello scambio di esperienze con la mia compagna è emerso come il cibo sia associato nel mio caso al viaggio e al contatto con una migrante nel suo. Li accomunava la sensazione di cura e di dolcezza che il ricordo di questi cibi portava con sé.

Cibi speziati dall'India, cibi dolci dalla compagna persiana o greca. Nel sentire la povertà degli ingredienti si rispecchiava la cura e l'ingegno nella preparazione. Un bello scambio tra noi due e tra le cuoche che ci hanno nutrito in passato.

Teresa Lapis, Paola Marchesin, Chicca Guarnieri

Il gioco è stato proprio divertente, abbiamo potuto esprimere la nostra partecipazione al corso e ha mostrato che i laboratori (o i giochi) sono l'unico spazio-tempo per divertirsi e convivere, per cambiare il mondo.

Ovviamente ci vuole ascolto, riconoscimento del valore dell'altra, della sua storia, della parola portata dall'altra, dello sguardo (e dal corpo) dell'altra.

Ho potuto esprimere la mia idea di migrazione che riguarda la mobilità, cioè il bisogno di stare, andare, abitare di ciascuno/a.

Diceva Marco Aime: “non ci sono conflitti tra culture ma solo tra persone”.

Giuseppina Pisanu

Ventisei anni fa mi sono spostata dalla Sardegna a Torino e ancora oggi sento un profondo senso di estraneità rispetto alla città in cui vivo. Questo mi fa sviluppare un eccessivo attaccamento per la mia terra d'origine e quindi penso che se mi avessero educata più aperta ad altre culture e altre realtà, se questa apertura mi fosse stata trasmessa già quando ero bambina, mi avrebbe aiutato ad affrontare un passaggio tanto imprevisto quanto importante della mia vita con maggiore serenità e leggerezza.

Credo che l'apertura alle altre culture trovi il suo presupposto nell'educazione familiare.

Sanja Roić

Essere migranti a casa propria è possibile! La madre meridionale non vuole trasmettere la propria espressione linguistica dialettale ai figli e, addirittura con severità, gliela vieta. La figlia diventa italoфона standard, diventa scrittrice e solo in età adulta si appropria del dialetto studiando la scrittura di un'autrice locale, dialettologa.

Essere migranti a casa propria è stato possibile anche a proposito del cibo. La bambina non sopporta il cotechino, cibo tradizionale per la festa di Natale nel modenese. A casa per anni resta senza il pranzo di Natale, la madre pensa che condividere un piatto che non si sopporta sia questione di educazione. La nonna, dopo anni, cucina un altro piatto che, finalmente, interrompe i "digiuni natalizi" della bambina.

Nel passato la prima conoscenza di un mondo lontano e diverso dal proprio poteva avvenire, quando i viaggi non erano così frequenti, attraverso la conoscenza di una migrante che, ad esempio, tornava in Italia a visitare i propri parenti portando ai bambini dei padroni di casa dei genitori del cioccolato svizzero. La bambina diventerà studiosa di letteratura italiana.

Rossella Spampinato

"Velare" la propria immagine, fingendo di essere come gli altri.
"Svelare" il proprio io, facendosi riconoscere dagli altri e "rivelarsi".

Raffaella Tamburini

Arrivo a Torino

Arrivo a Torino un giorno di maggio del 1995 dalla Sardegna. Mio marito ha trovato lavoro qui e qui vivremo da oggi in poi. Proveniamo entrambi da un piccolo paese, nel quale le storie di migrazione sono consuete da sempre: chi andava in Belgio, chi nel Nord Italia a svolgere lavori di fatica, da povera gente disposta a sradicarsi per riuscire a conquistare un futuro per i figli e le figlie. I migranti poi tornavano al paese dopo aver fatto un po' di fortuna, perciò si costruivano una bella casa dove venire d'estate in vacanza. Noi da ragazzi, quando li incrociavamo per la via, dicevamo: "non sono come noi, vedi..." e commentavamo i loro modi, quello che dicevano e come lo dicevano, quello che compravano e come si vestivano. Li additavamo come diversi. Ora i diversi siamo noi qui a Torino: sul tram, al lavoro, al supermercato mi sento inadeguata, fuori contesto, stonata. Anche quando faccio tutto come va fatto e riesco a comportarmi come gli altri, in un modo che vedo "omogeneo" a ciò che mi sta intorno ma sempre "altro" rispetto al mio modo di fare. Questo sentimento non mi ha più abbandonato in tutti questi ventiquattro anni di vita da migrante, mi è rimasto dentro come il segno della mia irriducibile diversità.

(Il racconto è di Giuseppina)

Valentina Venturi

Mi sono trovata di fronte tre persone diverse.

Per un periodo di cinque minuti io e una persona abbiamo parlato di lingua, relazione e migrazione, cibo e migrazione. Erano persone che non conoscevo e che ora posso dire di conoscere un po' di più.

Diciamo che non mi sono più anonime.

La situazione di vita più sconcertante è proprio vivere nell'anonimato.

Per uscire da questa utopia (mancanza di luogo e di identità) la lingua, la relazione e il cibo sono tre criteri per avere un luogo e dire chi si è.

Ho pensato per assurdo la possibilità di immedesimarmi in chi è migrante.

Io non lo sono. Ma lo sono anche.

Posso dire che la mia terra di origine non esiste più; mi trovo in un mondo nuovo.
Parlo una lingua nuova, l'italiano, la mia lingua madre è il dialetto. Vivo in un mondo nuovo, diverso da quello originario.
Sono una migrante stanziale.
Perché a cambiare e a migrare non sono stata io, ma è stato tutto ciò che mi circondava e che ora non esiste più. Non esiste più nemmeno la casa dove sono nata e cresciuta.
Ora è una struttura con due negozi e due appartamenti, ma la casa, la casa non esiste più.
Esisto io. Sono in relazione con il mondo che vive e che cambia attorno e dentro di me.

Laila Wadia

Tendere l'orecchio vuol dire anche tendere la mano dell'esperienza che accomuna. Se scaviamo troviamo sempre qualcosa da condividere.
Questo laboratorio mi ha sorpreso per la mia reazione. All'inizio quando veniva annunciato il "tema" ho subito pensato a cosa avrei potuto dire. Lasciando la parola prima alla mia "partner", ho sentito forte il desiderio di tessere davanti a me il telo del suo racconto, incrociandolo con i miei fili, diversi per colore e origine, ma solo in apparenza. Le parole belle sono democratiche, sconfinare, arricchiscono nel momento in cui vengono scambiate. Le mie partner, sedute davanti a me, erano "altro", alla fine sono diventate parte di me.

Barbara Zanfi

Vorrei che la macchina fotografica mi restituisse la verità appiccicosa e felice di un cortile aperto sul profumo di una merenda di ieri.
E vorrei anche qualche parola di mia madre come elemento illuminante nella mia cena.

Tanja Zorzut

La magia di entrare per due minuti nel mondo dell'altro, immaginare i suoi luoghi, sbirciare nel suo quotidiano per cogliere la differenza o ritrovarsi simili.

Anonimo

Dall'inedia linguistica all'assaporare.
Dall'afasia timorosa all'ascolto vorace.
L'incontro, stentato e timoroso.
Il prodigio, sguardo fugace.
Dal TUO al MIO mondo.
Dal MIO al TUO mondo.

Anonimo

Amare il cibo, curare i particolari, trovare la bellezza nelle cose quotidiane.
Conoscere le donne di altre culture attraverso il cibo. Scambiare una ricetta per accogliere l'altra.
L'importanza della lingua non esclude l'importanza del silenzio, dei gesti, degli sguardi.
Vorrei saper maggiormente ascoltare.